

E' importante affermare gli strumenti di cui ci si è serviti per ricostruire il periodo storico, cercando di capire rispetto alla nostra l'impostazione di libri che pure abbiamo consigliato nella bibliografia, quale quello di Tarle e il quadro storico che deriva da questa impostazione.

Nella ricostruzione del quadro storico il primo sforzo che si è fatto è stato quello di fornirsi di strumenti generali di interpretazione: comprensione del livello di sviluppo del capitalismo, comprensione cioè della nuova fase che l'imperialismo rappresenta, strumenti centrali per l'individuazione del periodo stesso.

Oltre questo ci è parso fondamentale individuare i mutamenti qualitativi sopravvenuti nelle organizzazioni economiche e politiche della società: i mutamenti cioè nelle industrie e nelle banche, della politica e dell'intervento di queste organizzazioni nella fase imperialista; il nuovo ruolo svolto dallo Stato.

Altri strumenti centrali che abbiamo adoperati sono stati quelli di rintracciare i contrasti tra gli stati (rappresentanti dei capitali finanziari), tra i paesi imperialisti sviluppati e paesi coloniali, tra le nazionalità oppresse e stati arretrati sovranazionali. Ancora l'individuazione degli scontri tra le classi, la loro modificazione nell'epoca imperialista, i rapporti che tra esse si stabiliscono, la centralità della contraddizione tra borghesia e proletariato.

Da questa nostra impostazione si può fare un giudizio di quella di Tarle. Questi adoperava come strumento fondamentale quello dei contrasti tra gli imperialismi: ne esce un quadro preciso per la individuazione dei rapporti e degli scontri internazionali, ma un quadro in definitiva parziale, deformato proprio perché fondato su strumenti particolari.

Catalano giustamente sottolinea la povertà del quadro storico di Tarle, ma falsamente la attribuisce al fatto che questi si colleghi a Lenin per quanto riguarda l'affermazione della inevitabilità della guerra. L'errore di Catalano è di non riuscire a cogliere i livelli differenti di discorso presenti nell'opera di Lenin. Lenin fa una serie di affermazioni di carattere generale, basate su un'analisi scientifica della realtà che portano direttamente ad alcune affermazioni centrali, come l'inevitabilità della guerra, della crisi nel capitalismo, dell'avvento del socialismo. Questa affermazione è di carattere generale e cerca di cogliere una legge generale dello sviluppo dell'imperialismo. Se si prendono queste affermazioni centrali come spiegazione di fatti particolari, si è portati a dire, con Catalano, che Lenin ha un'impostazione di tipo fatalistico.

Ritornando agli strumenti che ci siamo imposti, è importante distinguere livelli generali di leggi da livelli più particolari, ricostruire tutta l'articolazione del funzionamento della storia. Solo in questa maniera è possibile ricostruire un periodo storico, altrimenti si può arrivare da una parte, come fa Catalano, a non tenere presenti i livelli generali (in questo senso a non riuscire a capire le ragioni profonde dello sviluppo della storia); d'altra parte fermarsi solamente ai livelli generali, a questi aspetti, che rimangono ancora parziali, significa schiacciare la

storia e non riuscire a formulare delle leggi di intervento, individuare parole d'ordine, una strategia complessiva.

E' caratteristica l'opera di Lenin che, da un lato nell' "Imperialismo, fase suprema del capitalismo", definisce leggi generali; dall'altro in tutto il resto della sua opera inquadra l'articolazione complessiva del momento storico: le contraddizioni, i contrasti fra le classi, le aspirazioni concrete degli uomini, in definitiva il movimento reale. Proprio sulla base di una conoscenza di livelli generali e di quelli specifici, Lenin formula una strategia di intervento: comprende l'inevitabilità della crisi, della sconfitta dell'imperialismo; individua il punto in cui esplodono le potenzialità della storia e in cui possono essere dirette. La strategia della Russia, anello debole della società imperialista, fondata sulla conoscenza di tutto il movimento reale sulla base di leggi generali che caratterizzano il periodo storico è proprio l'individuazione del punto di attacco e di intervento del movimento operaio.

In definitiva l'opera di Lenin muove da una conoscenza di leggi generali, da un'analisi di situazioni specifiche concrete, propone un ruolo della coscienza di direzione di tutto il processo storico, che è sintesi di tutti questi elementi. E' la proposta cioè di una strategia al proletariato internazionale, che è la parola d'ordine al proletariato occidentale di trasformare la guerra imperialista in guerra civile, a quello russo di guidare la rivoluzione democratica-borghese per prepararsi a sferrare l'attacco alla società capitalista.

1967-1972

Movimento d'opposizione. Napoli

LE FORZE POLITICHE E LE FORME POLITICHE

Si cerca di individuare il livello delle forze politiche e le forme che la lotta politica assumeva nei vari paesi. E' questo un aspetto fondamentale: scriveva Engels a Bloch "Secondo la concezione materialistica della storia l'elemento in ultima analisi determinante nella storia è la produzione e la riproduzione della vita reale. Più di questo non è stato mai affermato né da Marx né da me. Ora se qualcuno storce il senso di quelle parole dicendo che l'elemento economico è l'unico elemento determinante, egli trasforma quella proposizione in un'assurda frase astratta priva di senso. La situazione economica è la base, ma i differenti elementi della sovrastruttura: forme politiche della lotta delle classi e risultati di questa, costituzioni create dalla classe vittoriosa a battaglia vinta ecc., forme giuridiche e ancor più i riflessi di tutte queste lotte reali nel cervello dei partecipanti, le teorie politiche giuridiche filosofiche le idee religiose e il loro successivo svolgimento a sistema di dogmi esercitano anch'esse la loro azione sul decorso delle lotte storiche e in molti casi determinano in modo prevalente le forme di quelle lotte.

Vi è un'azione reciproca di tutti questi elementi nella quale il movimento economico si afferma infine come necessità nella infinita massa di casualità, ossia di cose, avvenimenti il cui nesso interno è tanto lontano o così poco comprovabile che possiamo considerarlo non esistente ossia trascurarlo; se così non fosse l'applicazione della teoria ad un periodo storico qualsiasi sarebbe addirittura più facile della soluzione di una semplice equazione di primo grado" Su questa base è importante capire questo livello dello sviluppo storico.

E' necessario così, anche nell'esaminare come si sono organizzate le strutture dello stato e come si sono coagulate le forze politiche, tenere presente il livello delle contrapposizioni all'interno della "società civile".

Nelle "Costituzioni" moderne si ha un caso evidente in cui l'interesse di classe viene assunto a maestà universale: basti pensare alle dichiarazioni dei Diritti dell'uomo in Francia o a quella precedente di Jefferson negli Stati Uniti. Già questo era stato caratteristico dei Levellers inglesi del XVII secolo; un altro discorso analogo era stato quello della divisione dei poteri, in cui è assunto a principio politico un momento particolare di lotta tra aristocrazia e borghesia che poi scomparirà con lo sviluppo della borghesia.

I partiti, la burocrazia, la diplomazia, l'esercito, i sindacati sono le formazioni sociali che organizzano, nell'epoca moderna, masse di uomini, sulla base di interessi speciali.

I partiti, per come assunsero la loro funzione nella seconda parte del secolo XIX, ebbero la loro formazione in Inghilterra, durante le lotte parlamentari del secolo XVII. La loro stessa esistenza era un colpo all'assolutismo monarchico che appiattiva la società civile ad una dimostrazione dello scontro che vedrà l'affermazione dei rapporti borghesi sul feudalesimo. Essi furono per tutto il secolo XIX, dei "partiti di opinione", in cui le personalità dei leaders sostituivano i programmi, l'interesse della collocazione di classe sostituiva la disciplina, la convergenza su vaghi principi (liberalismo, Dio e patria, progresso, Dio-Re-Costituzione, Repubblica costituzionale, Federalismo) sostituiva la coerenza

ideologica. Naturalmente tali "principi" si riconnettevano abbastanza strettamente a diverse visioni del modo per conservare la struttura del mondo a base dei rispettivi privilegi.

In effetti solo nella seconda metà del secolo, a seguito della definizione sempre più chiara della differenziazione di classe, con la crescita del proletariato (non tanto quantitativamente, ma qualitativamente) come classe con interessi economici e politici sempre più facilmente definibili, si costituiscono i partiti operai. Questi, a differenza dei partiti borghesi, avevano alle spalle teorie complete della società e della lotta politica spesso in contrasto tra loro.

In questo ambito si definiscono meglio gli stessi partiti della borghesia, dell'aristocrazia, della monarchia; nella generalità del processo storico questi partiti assumono ormai tutti (anche quelli borghesi rivoluzionari) una caratterizzazione di conservazione. Si cominciano a formulare allora le ideologie di vari strati borghesi. Evidentemente nei vari paesi europei la conformazione sociale riflessa dal livello raggiunto dai rapporti di produzione comporta che l'una o l'altra stratificazione ideologica assuma aspetti più o meno dominanti nelle diverse situazioni. Anche la stessa forma dei rapporti politici (monarchia assoluta o costituzionale; democrazia repubblicana o federale) ha una certa influenza nella definizione, nello scontro e nella affermazione delle teorie politiche. Così come sotto l'"ancien regime" il potere assoluto non aveva bisogno di giustificare con una ideologia politica il proprio dominio, e solo dopo la vittoria politica della borghesia ricostruì una propria visione della società a base della propria azione conservatrice (vedi specialmente il periodo della restaurazione); così è dopo l'affermarsi di una teoria rivoluzionaria alla guida della classe oppressa, che la borghesia articola una propria visione dello sviluppo sociale sulla base della propria ideologia fondamentale che è quella della conservazione del privilegio capitalistico, e così ne vengono fuori le varie ideologie "progressiste".

I partiti conservatori erano per lo più espressione della aristocrazia terriera (Inghilterra), dei comandi dell'esercito, delle gerarchie clericali. Essi riuscivano a dominare la vita pubblica in quasi tutti i paesi, essendo alla direzione dei governi, della burocrazia, della diplomazia. Ma sempre di più il potere economico sfuggiva di mano a questa classe; di pari passo col crescere del modo borghese di produzione ed ancor più col formarsi dei sindacati tra capitalisti: costoro avevano il potere effettivo di dirigere la vita della nazione, nonché i suoi rapporti con l'estero. Sempre più perciò l'aristocrazia perdeva posizione a livello delle posizioni di direzione politica, tanto più laddove non riusciva a sottomettersi alla "realistica" e poco cavalleresca politica borghese. Peraltro questa riusciva bene spesso a sfruttare a proprio vantaggio taluni aspetti del conservatorismo, come il nazionalismo a scopo protettivo sulle industrie, il militarismo in funzione di politica di potenza imperialista, la riserva culturale conservatrice a scopo di diseducazione, spolticizzazione e deviazione politica delle masse, principalmente di quelle contadine. Le teorie razziali, tradizione della vecchia classe, che i buoni antropologi "avanzati" di già smantellavano, erano però maneggiate col massimo cinismo anche dai magnati capitalisti

(liberali). Contro il suffragio universale e la parità femminile si aveva un'alleanza degli aristocratici coi liberali che nessun arrabbiato "democratico" riusciva a scardinare. Solo dopo che ci si assicurò, attraverso l'immissione della ideologia e della pratica borghese nelle file delle classi oppresse, il controllo su larga parte delle spinte rivoluzionarie, cominciarono a passare le liberalizzazioni elettorali, il che avveniva parallelamente al potenziamento della macchina statale ed all'allargarsi del controllo sull'intera struttura da parte degli imperialisti. Solo quando lo sfruttamento della manodopera a basso costo - femminile ed infantile - apparve meno remunerativo rispetto all'uso schiavista della manodopera coloniale e all'introduzione di miglioramenti tecnici, e apparve la necessità di elevare il mercato interno a scopi di massimo profitto, presero spazio posizioni "femministe" e libertarie.

L'altra ideologia imperante era dunque il liberalismo. Essa si muoveva su sofismi molto più sottili rispetto alle marchianità aristocratiche, e, soprattutto, era l'espressione della grande borghesia che si andava coalizzando dappertutto e nello stesso tempo sbandierava le parole d'ordine dell' '89 come suo supremo fine. Costoro erano i razionalizzatori dell'ordine borghese (leggi), gli adoratori dello Stato (costituzione - rappresentativismo).

Nella loro frangia più miope e legata direttamente a privilegi e profitti immediati, erano contro un allargamento della democrazia (suffragio limitato - sostegno alle "camere alte" del parlamento (di nomina del re)) per l'assoluta "libertà" economica".

Evidentemente le contraddizioni non mancavano al loro interno. Il loro appoggio allo Stato nazionale con la formulazione ambigua della autodeterminazione, necessario per la costituzione di un mercato unico su cui esplicitare la potenza del capitale, entra ben presto in contraddizione con la formazione delle associazioni imperialistiche di capitalisti e con la crescita dei monopoli che distrugge il libero scambio e la libera concorrenza.

Ma queste forze certamente erano occupate in tutt'altre faccende che non fosse la soluzione di queste contraddizioni, che solo un oppositore dialetticamente sviluppatosi a ridosso di esse era destinato a sciogliere. Uno dei loro compiti politici era il controllo sulla loro frangia di sinistra (radicali, repubblicani, democratici). Questi ultimi non avevano basi reali di classe e non si ricollegavano immediatamente a interessi economici.

La loro ideologia vagamente ugualitaria, democratica, pro suffragio universale, anticlericale trova spazio tra la piccola e media borghesia e nelle frange di intellettuali "ribelli" e "antivittoriani". La sua natura essenzialmente contraddittoria (la piccola borghesia va vista come contraddizione sociale in atto) è chiara. Da una parte essi venivano utilizzati contro l'aristocrazia terriera e la sua base sociopolitica, la classe contadina e il pretume, in funzione di punta di diamante. Allo stesso tempo la loro forte polemica sull'eguaglianza veniva a fagiolo per la sempre crescente proletarizzazione imposta dalle concentrazioni. In cambio infine dei margini di profitto concessi alla piccola borghesia nell'ambito dei mercati interni da parte degli imperialisti, i radicali si assunsero la funzione di coprire a sinistra l'imperialismo (dal suo interno - accanto ai socialsciovinisti ed ai rinnegati della II internazionale che appoggiavano dall'estero.

Da notare che nell'ambito sociale piccolo-medio borghese il radicalismo non vinceva totalmente, in quanto tendenze socialistiche riuscivano a coprire le aspirazioni di una parte di questo oscillante strato sociale più vicino al modo di vita del salariato.

Prima di passare a vedere come si distribuiva tra queste forze politiche la borghesia e l'aristocrazia dei vari paesi, è bene fare un quadro del modo di distribuirsi delle istituzioni statali e dei regimi.

Anche su questo piano non mancano le contraddizioni. La proclamazione della separazione dei poteri (espressione di una lotta reale tra monarchia, aristocrazia e borghesia) viene scavalcata dalla realtà in tutti i regimi costituzionali-parlamentari. (Francia, Inghilterra, Italia).

Difatti con la definizione dei rapporti reali di forza, tale separazione perdeva di senso (si arriva a monarchia rappresentativa - maggioranza parlamentare del governo - separazione tra potere legislativo ed esecutivo - fra magistratura e polizia al servizio del governo).

Una più marcata "divisione" di poteri si ha negli U.S.A., laddove l'assenza di una forza reazionaria di tipo aristocratico permetteva una formalizzazione di buon livello delle idee politiche della dittatura della borghesia. I presidenti degli U.S.A. (potere esecutivo) moltiplicarono il loro potere soprattutto negli scontri internazionali per l'affermazione dell'uno sull'altro imperialismo, mentre il sistema politico (federativo) interno gli impediva ogni reale potere di direzione nell'interno.

Si è già detto del peso che la nobiltà conservava nelle istituzioni statali e nei governi dei paesi in cui più tardi si era sviluppato il capitalismo moderno (per es. la Germania). La sua presenza nel regime parlamentare (di cui storicamente era stata la balia) assumeva una funzione progressivamente reazionaria, sia in funzione autonoma, sia come pedina dell'oligarchia economica soprattutto nei periodi di crisi. I suoi legami con la Chiesa e la sua conseguente funzione oppiacea sulle masse soprattutto dei contadini erano particolarmente evidenti negli stati nazionali più giovani (Italia, Germania). L'istituzione dei regimi parlamentari negli stati balcanici era una manovra nettamente reazionaria di appoggio a privilegi aristocratici. Nei paesi più avanzati il radicalismo ebbe invece la sua età dell'oro a partire dal 1900, quando, attraverso l'acquisizione del pieno potere economico ed il controllo sugli apparati della dittatura di classe, la borghesia imperialista aprì alcuni margini alla democrazia (Francia - Inghilterra) ed a riforme la cui opportunità politica era evidente (apertura del suffragio - fiscali - antilibericali).

L'impero tedesco si basava sulla costituzione del 1871, che nella forma copiava le situazioni più antiche dell'Europa, ma allo stesso tempo conservava istituzioni assolutistiche (poteri del cancelliere) ed inoltre la struttura aristocratica dello Stato prussiano era quella su cui si imperniava l'intero impero. Questa situazione appare inspiegabile allo storico borghese che vede contemporaneamente un enorme sviluppo economico in senso capitalistico ed imperialistico, ma è invece chiaro che si tratta di una forma di transizione in cui perciò è ben più importante trattare dei contenuti della politica della reale detentrica del potere, la borghesia finanziaria e dei suoi compromessi con le for-

ze economiche e le forme politiche preindustriali.

Nell'impero asburgico le contraddizioni, in assenza di un forte sviluppo capitalistico, erano essenzialmente di un altro tipo. La forma parlamentare assumeva aspetti grotteschi sia nella parte austriaca dilaniata dalle lotte di nazionalità, sia nella parte magiara, in cui sull'unità statale compatta costituita dall'Ungheria si innestava un sistema elettorale censitario elevatissimo, con lo strapotere dei signorotti nobili e proprietari terrieri e con il dominio centrale dell'aristocrazia (partiti).

L'impero russo, infine, appariva a livello di forme politiche come lo stato plurinazionale più arretrato, basato sull'autarchia. Ma al suo interno si andavano muovendo potenti forze che già con il sistema della Duma dopo la rivoluzione del 1905 cominciavano a infrangere anche la sovrastruttura feudale (partiti borghesi).

L'ANALISI DI LENIN DELL'IMPERIALISMO

Bisogna mettere in evidenza il contributo che l'analisi di Lenin dà allo sviluppo del pensiero rivoluzionario, nello sforzo di definire le caratteristiche della nuova fase del capitalismo, l'imperialismo.

Questa fase storica presenta elementi eterogenei ed originali a tutti i livelli:

- a livello dell'economia la concentrazione industriale, la concentrazione della produzione, il ruolo qualitativamente nuovo assunto dalle banche, la formazione di oligarchie finanziarie che condizionano tutta la storia;

- a livello politico, gli stati imperialisti mostrano una tendenza alla violenza e alla reazione, si verifica un rafforzamento dell'esecutivo, degli strumenti di repressione.

In particolare lo sviluppo di questa fase della storia non risulta omogeneo nelle sue parti.

Nella introduzione all' "Economia mondiale e l'imperialismo" di Bucharin Lenin mette in evidenza la discontinuità fra due diversi periodi della fase imperialista:

"C'è stata un'epoca di capitalismo "relativamente pacifico", quando aveva ormai sconfitto il feudalesimo nei Paesi avanzati dell'Europa e si trovava nella posizione di potersi sviluppare in modo relativamente "tranquillo" e "armonioso", diffondendosi "pacificamente" in aree spaventosamente grandi di territori non ancora occupati e di Paesi non ancora trascinati nel suo vortice. Naturalmente, anche in questa epoca, approssimativamente determinata dagli anni che vanno dal 1871 al 1914, il capitalismo "pacifico" ha creato condizioni di vita che erano ben lontane dall'essere realmente pacifiche, dal punto di vista propriamente militare, come pure in senso generale di classe. Per i nove decimi della popolazione dei Paesi avanzati, per centinaia di milioni di persone nelle colonie e nei Paesi sottosviluppati, quest'epoca è stata non di "pace", ma di oppressione, di torture, di orrori che sembrarono ancora più terrificanti perché sembrava non dovessero aver fine. Quest'epoca è ormai passata. È stata seguita da una nuova epoca, relativamente più impetuosa, piena di cambiamenti improvvisi, di catastrofi, di conflitti, un'epoca che non è più apparsa alle masse sfruttate come un orrore senza fine, ma come una fine colma di orrori."

Rispetto all'acuirsi delle contraddizioni di questa fase, problema centrale che si pone a Lenin è quello di identificare i momenti di continuità delle due fasi, cioè individuare come le contraddizioni di questa fase siano continuazione di aspetti centrali della fase cosiddetta pacifica.

Il problema dell'interpretazione dell'intero periodo storico nei suoi aspetti anche contraddittori viene portato avanti da Lenin sulla base del recupero di una metodologia marxiana dell'analisi storica.

Su questa base Lenin porta avanti un'analisi che individua il livello di sviluppo delle forze produttive e i mutamenti qualitativi che questo livello di sviluppo introduce nelle strutture stesse del capitalismo.

Individuato questo livello di leggi generali su cui si muove il capitalismo, è importante collegarsi alle condizioni storiche determinate, concrete in cui questa fase del capitalismo viene a svilupparsi.

Non separare questi due aspetti significa tenerli distinti ed arrivare su tutti e due i piani ad un'analisi astratta rispetto alle condizioni concrete di quest'epoca. Questa è la critica che Lenin muove a Kautskij.

Le analisi di Kautskij isolano questi due momenti, isolano il processo di sviluppo delle forze produttive e, muovendosi su questa base, senza considerare le particolarità storiche, identificano uno sviluppo degli accordi a livello internazionale, giungono a ipotizzare una forma di ultraimperialismo.

A livello più direttamente politico nella sostanza Kautskij non riesce ad identificare il collegamento tra gli interessi del capitale finanziario e la sua politica; giunge a definire le annessioni, quello che è l'atteggiamento più aggressivo del capitalismo, come la politica preferita dell'imperialismo. Manca la capacità di ricollegare i due momenti dell'analisi e di vedere come lo sviluppo delle forze produttive, in una determinata fase storica, entri in contraddizione con le relazioni pratiche della società umana.

La complessità dei fenomeni presenti in questa fase imperialista, la particolarità delle istituzioni a livello di società politica e di società civile richiedono uno sforzo di analisi che identifichi gli elementi progressivi e come questi siano in contraddizione con le istituzioni che la società si è data, che storicamente possiede in questa fase.

E' identificando queste contraddizioni che è possibile individuare gli elementi progressivi e le contraddizioni di questi e porsi in termini politici di direzione rivoluzionaria, del complesso dei processi: individuare ancora come il capitalismo sia passato ad una organizzazione superiore, economica e sociale, e come entri in contraddizione con i rapporti di produzione, come cioè questo tipo di organizzazione superiore, caratterizzata da un'immensa socializzazione della produzione sia in contraddizione con la base stessa del capitalismo, cioè la proprietà privata dei mezzi di produzione e l'appropriazione privata dei prodotti.

In questi termini gli elementi di organizzazione che il capitalismo, in questa fase, porta al suo interno divengono immediatamente elementi di violenza perchè l'organizzazione che il monopolio, a livello del mondo dell'economia e della società in generale, porta avanti è nella sostanza asservimento agli interessi del capitale al suo più alto livello di accentramento.

La stessa forma sociale della distribuzione in cui ruolo centrale assumono le banche è solo una forma di distribuzione sociale; la sostanza rimane l'interesse privato.

Il contenuto rivoluzionario dell'analisi di Lenin passa per l'identificazione degli elementi progressivi e delle contraddizioni fra questi e la base del capitalismo.

Solo tenendo presenti questi aspetti di contraddittorietà è possibile individuare gli aspetti di putrefazione e di parassitismo dell'imperialismo, caratterizzati dalla tendenza del monopolio alla stagnazione, l'aumento del ceto dei rentiers, separati dal mondo della produzione che vivono del taglio delle cedole, dal fatto che il processo di socializzazione vede alla sua testa, come direzione, un gruppo di stati rentiers che sfruttano tutto il resto dell'umanità.

L'impostazione metodologica di Lenin rimane quella marxiana: le leggi della realtà, gli scontri della storia vanno analizzati alla luce delle contraddizioni fra l'immenso sviluppo delle forze produttive e le relazioni pratiche che si stabiliscono in questa società.

L'elemento centrale risulta il passaggio dalla libera concorrenza al monopolio. La libera concorrenza era caratterizzata da una situazione in cui i singoli produttori, sconosciuti fra di loro, producevano per mercati sconosciuti.

In una fase di concentrazione, quale si verifica all'inizio del XX secolo, la situazione di libera concorrenza si è modificata. La concentrazione dei mezzi di produzione, del capitale finanziario, del possesso delle colonie porta alla possibilità di conoscere la reattività del mercato e di spartirselo.

La libera concorrenza viene quindi definitivamente soppiantata dal monopolio, caratterizzato da un'immensa socializzazione; ma questa socializzazione, questa forma sociale di distribuzione dei mezzi di produzione entra in contraddizione con le basi stesse del capitalismo. Il quadro della libera concorrenza però rimane immutato: alla base rimane l'interesse privato e la proprietà privata in generale.

Sulla base di questa analisi è possibile legare la politica del capitale finanziario ad una fase storica ben determinata del capitalismo.

Le formulazioni con cui Lenin si scontra nel portare avanti questa analisi a livello politico sono quelle che non riescono a comprendere la necessità della politica del capitale finanziario, la vedono separata dalle sue esigenze, la considerano come politica preferita e non come una politica che esprime necessariamente le contraddizioni che il capitalismo fino a questo livello di sviluppo porta al suo interno.

Questo comporta che non si riesce a comprendere l'inevitabilità delle contraddizioni del capitalismo, che si formulino ipotesi politiche conciliatorie in cui la politica del capitale finanziario può essere sostituita perché non è necessaria ma preferita.

Sulla base di questo discorso si possono mettere in evidenza le caratteristiche di questa fase a livello politico.

Lo stato, come stato di classe, diventa più violento, si verifica un rafforzamento dell'esecutivo, dei suoi strumenti burocratici e militari; lo stato diventa il banchiere del capitale finanziario. Si capisce come la politica del capitale finanziario non è preferita ma necessaria perché esiste un collegamento di classe fra la borghesia nel suo complesso e le classi possidenti rappresentate dal capitale finanziario che si pone in posizione egemone; esiste un rapporto di classe fra il capitale finanziario e lo stato; si evidenziano le esigenze del capitale fino all'espansione dei mercati, all'allargamento del proprio spazio economico. La politica aggressiva è connessa a questo sviluppo del capitale finanziario:

"Politica coloniale e imperialismo esistevano anche prima del più recente stadio del capitalismo, anzi prima del capitalismo stesso. Roma fondata sulla schiavitù, condusse una politica coloniale ed attuò l'imperialismo. Ma le considerazioni "generali" sull'imperialismo, che dimentichino le fondamentali differenze tra le formazioni economico sociali o le releghino nel retroscena, degenerano in vuote banalità o in rodomontate sul tipo del confronto tra "la grande Roma e la grande Britannia". Perfino la politica coloniale dei precedenti stadi del capitalismo si differenzia essenzialmente dalla politica coloniale del capitale finanziario."

"Per il capitale finanziario sono importanti non solo le sorgenti di materie prime già scoperte, ma anche quelle eventualmente da scoprire, giacché ai nostri giorni la tecnica fa progressi vertiginosi, e terreni oggi inutilizzabili possono domani esser messi in valore, appena siano stati trovati nuovi metodi (e a tal fine la

grande banca può allestire speciali spedizioni di ingegneri, agronomi, ecc;) e non appena siano stati impiegati più forti capitali. Lo stesso si può dire delle esplorazioni in cerca di nuove ricchezze minerarie, della scoperta di nuovi metodi di lavorazione e di utilizzazione di questa o quella materia prima, ecc. Da ciò nasce inevitabilmente la tendenza del capitale finanziario ad allargare il proprio territorio economico, ed anche il proprio territorio in generale. Nello stesso modo che i trust capitalizzano la loro proprietà valutandola due o tre volte al di sopra del vero, giacché fanno assegnamento sui profitti possibili (ma non reali) del futuro e sugli ulteriori risultati del monopolio, così il capitale finanziario, in generale, si sforza di arraffare quanto più territorio è possibile, comunque e dovunque, in cerca soltanto di possibili sorgenti di materie prime, con la paura di rimanere indietro nella lotta furiosa per l'ultimo lembo della sfera terrestre non ancora diviso, per una nuova spartizione dei territori già divisi." (L'imperialismo..)

Sulla base di questi elementi in una fase in cui tutte le zone del mondo sono ripartite, la politica è partizione e ripartizione della terra; col mutare dei rapporti di forza si ripropongono prove di forza che servono a redistribuire gli spazi economici e le colonie.

Le contraddizioni che il capitalismo comporta sono quelle dello sviluppo ineguale tra i diversi rami della produzione, tra agricoltura e industria, tra i vari rami della produzione industriale.

Questa condizione di ineguale sviluppo si acuisce al massimo nell'imperialismo e comporta che, raggiunta una posizione di equilibrio, l'esistenza di processi di ineguale sviluppo rompano questi stessi equilibri.

L'unico strumento per ricomporre gli equilibri spezzati è la crisi nell'industria e la guerra in politica.